

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 19

Laicità oggi

Carlo Molari

Anno XXXI - n. 4 - dicembre 2006

Laicità oggi

1. Il problema e la terminologia

Oggi *laicità* e i termini ad essa connessi sono ambigui. Vengono infatti utilizzati in sensi molteplici.

Per chiarire la ragione delle differenze è opportuno ricordare il lungo processo sfociato nelle attuali condizioni relative alla laicità.

Una prima fase, costituita dal superamento della concezione sacra del mondo e della storia, è espressa nella contrapposizione sacro/profano ed è chiamata *desacralizzazione*. Essa ha comportato la ricerca continua delle cause create nella interpretazione dei fenomeni fisici, degli eventi storici, delle strutture sociali, della fonte del diritto e della morale, tutte realtà che nella prospettiva sacra venivano attribuite all'iniziativa di esseri trascendenti, buoni o perversi.

Una seconda fase è costituita dalla successiva perdita di incidenza delle strutture religiose e quindi dalla progressiva emarginazione delle religioni dalla vita sociale e politica. Si è articolata nella contrapposizione religioso/secolare ed è chiamata in senso proprio *secolarizzazione*.

La terza fase più recente, chiamata *laicizzazione*, si è sviluppata come contrapposizione clero/laico e consiste nel passaggio delle facoltà e delle funzioni esercitate dai membri delle strutture religiose, a persone appartenenti ad ambiti laici e tende quindi alla separazione netta tra i poteri esercitati da persone deputate ai servizi della società civile o dello Stato e i poteri esercitati dalle persone deputate al servizio delle comunità religiose.

Alcuni hanno interpretato il processo come se implicasse la negazione di ogni fede in Dio e il rifiuto di qualsiasi pratica religiosa in nome della ragione, della modernità o della autonomia della scienza. Essi hanno perciò respinto le interpretazioni della realtà offerte dalle religioni, le leggi morali da esse insegnate e hanno rifiutato le loro proposte di salvezza.

Per indicare queste ultime forme più radicali, nelle quali il processo tende al rifiuto della religione e delle chiese, o almeno alla privatizzazione dell'esperienza di fede, sono stati utilizzati termini più negativi come *dissacrazione*, *secolarismo*¹ e *laicismo*.

Vi è stato, infine, chi ha contestato l'esattezza dell'analisi sociologica che presentava il processo in senso unidirezionale dal sacro al profano, dal religioso al secolare e dal clericale al laicale. Costoro hanno considerato le conclusioni volgarizzate non fondate su analisi empiriche bensì dettate da modelli aprioristici. Essi hanno messo in luce le forme nuove di religiosità, e anche il carattere quasi religioso di molti aspetti delle dinamiche sociali, come nella politica, nello sport ecc.²

Occorre aggiungere che i termini ora chiariti sono soggetti a molte oscillazioni e sono utilizzati in modo spesso sovrapposto. Quanto all'uso, *desacralizzazione* è oggi meno comune; *secolarizzazione* è stato molto presente negli scritti sociologici e teologici della seconda metà del secolo scorso (in particolare negli anni '960/'970) ed è stato spesso utilizzato in un senso ampio così da inglobare tutti gli aspetti del processo.³ Oggi il

¹ Scriveva ancora Paolo VI nella Enciclica *Evangelii Nuntiandi* del 1975 che raccoglie le suggestioni del Sinodo dei Vescovi sulla Evangelizzazione (1974): «Noi vediamo qui un vero secolarismo: una concezione del mondo nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto in tal modo superfluo e ingombrante» (EN 55).

² Cfr. ad esempio GREELEY A., *L'uomo non secolare, "La persistenza della religione"*, Queriniana, Brescia 1975.

³ HARVEY COX, ad esempio definiva la secolarizzazione in modo molto ampio: «la liberazione dell'uomo prima di tutto dal controllo religioso e inoltre da quello metafisico sulla sua mente e sul suo linguaggio. È il discioglimento del mondo dalla comprensione religiosa di se stesso, la disgregazione di tutti i miti soprannaturali e dei sacri simboli» (*La città*

termine più frequente sembra essere *laicizzazione*, che viene utilizzato in senso ampio da includere tutti gli altri aspetti del processo. A questo uso è collegata l'attuale discussione sulla *laicità*.

Laicità

Il termine ha due valenze molto diverse secondo due aspetti del processo cui si riferisce.

1. Il primo riguarda la chiesa nella sua realtà e indica la maggiore incidenza che, in seguito ai cambiamenti culturali e sociali, i "laici" stanno acquistando in ordine alla missione ecclesiale. In questo caso il termine indica la maggiore influenza dei fedeli che svolgono la missione della chiesa all'interno delle strutture quotidiane dell'esistenza (il lavoro, la famiglia, la politica ecc.) nei confronti di quelle clericali o gerarchiche. Durante gli ultimi secoli, soprattutto in ambito cattolico, il clero aveva accumulato le funzioni principali della vita ecclesiale: dottrinali, sacramentali, disciplinari, economiche. Con la diffusione della cultura e i cambiamenti sociali la preminenza operativa del clero è stata messa in crisi e si è diffusa una generale consapevolezza della necessaria responsabilità laicale. Il Vaticano II ha riconosciuto che ai laici «spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore» e ha riconosciuto che «l'indole secolare è propria dei laici». ⁴ Laico perciò in questo senso è quel Battezzato che consapevolmente assume il compito di svolgere la missione della chiesa in ambito secolare, negli spazi cioè della vita quotidiana, non più influenzata, come lo era nei secoli scorsi, dalla organizzazione ecclesiale.

2. Il secondo aspetto della laicizzazione si riferisce al passaggio di poteri e di prerogative dalle Chiese o in genere dalle Religioni alle strutture civili o agli Stati. Per questo aspetto la laicizzazione sostanzialmente coincide con la secolarizzazione anche se il termine accentua maggiormente lo stile e la qualità di vita delle persone coinvolte. Ha assunto modalità diverse nei vari ambiti culturali. Una forma più moderata che non emargina le religioni (le chiese), le riconosce nella loro valenza sociale e ne protegge i diritti, ma rivendica l'autonomia delle scelte sociali, e una forma più radicale che non riconosce valenza sociale alle religioni e cerca di comprimerle in ambito privato.

Anche nella sua prima forma la distinzione di competenze fra Stato e Chiese (religioni) è netta per cui gli Stati si sono impegnati a non legiferare in questioni ecclesiali o religiose (come recita il primo emendamento (1791) alla Costituzione degli Stati Uniti proclamata nel 1787) e le religioni si sono impegnate a riconoscere l'autonomia decisionale della organizzazione statale.

Altrove (come in Francia con le diverse leggi dalla Rivoluzione del 1789 fino ad oggi) il processo si è espresso come ideologia laica (a volte chiamata anche laicismo), come tentativo, cioè, di annullare ogni valenza pubblica delle religioni per ridurle ad un affare individuale e privato.

La Costituzione italiana riconosce il carattere pubblico della Chiesa «indipendente e sovrana nel suo ordine» (art. 7) e quindi l'incompetenza dello Stato in tema religioso, se

secolare, Vallecchi, Firenze 1968, pag. 2). Anche Paolo VI nella enciclica *Evangelii Nuntiandi* (1975), definisce il processo della secolarizzazione come «lo sforzo in sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede o con la religione, di scoprire nella creazione, in ogni cosa o in ogni evento dell'universo, le leggi che li reggono con una certa autonomia. [...] Il recente Concilio ha affermato in questo senso, la legittima autonomia della cultura e particolarmente delle scienze (GS 59)» (EN 55).

⁴ Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa (Lumen Gentium)*, n. 31.

non per quanto riguarda le conseguenze di ordine pubblico. La Corte Costituzionale a proposito dell'«attitudine laica dello Stato/comunità», nella sentenza n. 203 del 1989 ha precisato che: «il principio di laicità [...] implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo culturale e religioso».

Nell'uso comune il termine *laicità*, quando si riferisce alle strutture statali indica la loro piena autonomia nei confronti delle religioni e l'impegno a non interferire nelle loro scelte legittime, difendendone i diritti di esercizio. Spesso l'atteggiamento viene indicato con la formula che lo Stato deve comportarsi senza tener conto delle fedi religiose, «*etsi Deus non daretur*» cioè "come se Dio non fosse".

"Come se Dio non fosse"

Come è noto la formula venne utilizzata dal giurista olandese Ugo Grozio, (Delft, 10 aprile 1583 - Rostock, 28 agosto 1645) nell'ambito della situazione creata dalla guerra dei trent'anni (tra nazioni cattoliche e nazioni protestanti), per affermare la necessità di stabilire la pace sulla legge di natura o sul diritto naturale, prescindendo da ogni riferimento a Dio e senza ricorrere a principi religiosi.

Il pastore luterano Dietrich Bonhöffer (Breslau 1906 - Flossenbürg 1945) nelle sue lettere scritte dal carcere prima della morte, ha ripreso la formula per indicare l'atteggiamento dell'uomo maturo che vive la fede in Dio nel mondo senza pretendere che Egli intervenga come tappabuchi ad integrare la sua insufficienza e quindi che Egli operi al suo posto.⁵

Oggi l'espressione «*etsi Deus non daretur*» sembra essere diventata la bandiera della laicità. Scriveva il 25 aprile 2000 Gian Enrico Rusconi «Laicità significa dibattere, argomentare e agire "come se Dio non ci fosse", prescindendo cioè da ogni credo religioso. Il credente partecipa a pieno titolo al processo democratico di formazione della volontà collettiva, ma non usa argomenti che rimandano ad un principio d'autorità che è esterno al processo discorsivo stesso (del tipo "così vuole la Sacra Scrittura, così insegna il magistero della Chiesa"). Contrariamente a quanto ritengono molti uomini di Chiesa, la formula *etsi Deus non daretur* non ha affatto assunti ateistici o agnostici. Al contrario: costruire il mondo etico personale, civile e politico prescindendo dall'ipotesi-Dio è la versione più coerente e radicale dell'assunto teologico della piena responsabilità morale dell'uomo e della donna. Chi si comporta *etsi Deus non daretur* prende sul serio il postulato dell'autonomia morale e razionale dell'uomo e della donna di fronte alla spiegazione del mondo fisico e alla costruzione del suo universo etico-politico [...] Che cosa c'è infatti di più gratificante per il credente che trarre forza dalla sua fede per argomentare *etsi Deus non daretur*, cioè senza introdurre nel discorso pubblico argomenti dogmatici d'autorità? Se si assume questa sfida, né il religioso né il laico possono pretendere di avere qualcosa di più o di meno rispetto all'altro. Questa è laicità».⁶

Il cristiano può assumere questa prospettiva, ma solo per l'impegno positivo di rispettare le ragioni di chi non vive la fede in Dio, e per l'impegno negativo di non far leva su argomenti estranei alla razionalità e alla esperienza.

Laicità del cristiano

⁵ BONHÖFFER D., *Resistenza e resa*, traduzione italiana di S. Bologna, introduzione di I. Mancini, Bompiani, Milano 1964.

⁶ RUSCONI G. E., *Laicità, come se Dio non ci fosse*, in "La Stampa", 25 aprile 2000; Id., *Come se Dio non ci fosse. "I laici, i cattolici e la democrazia"*, Einaudi, Torino 2000.

Il cristiano però, come discepolo di Gesù, non può ridursi semplicemente ad assumere questi impegni. Egli infatti opera secondo due convinzioni.

La *prima*, secondo il principio dell'incarnazione, consiste nel ritenere che le dinamiche della storia sono tutte esclusivamente umane e che la presenza di Dio non si traduce in dinamiche non create. La funzione infatti dell'azione creatrice è suscitare e alimentare dinamiche create che appartengono tutte a creature. Il cristiano perciò sa che non può mai rintracciare presunte azioni trascendenti nella storia, né che ha senso sollecitarle con la preghiera. Egli perciò non può mai appellarsi all'autorità Dio per imporre comportamenti o leggi sociali. In questo egli vive secondo uno stile pienamente laico.

La *seconda* convinzione del cristiano riguarda le condizioni perché l'azione umana abbia valore ed efficacia salvifica nella storia. Egli è convinto che solo vivendo un particolare rapporto con Dio è in grado di esprimere tutte le potenzialità del Bene, della Verità, della Giustizia, della Vita. Egli infatti crede che la forza della vita, il chiarore della verità, l'esigenza della giustizia possono emergere in modo diverso, più ricco e profondo, quando la sua interiorità rimane in sintonia con la forza vitale. Se "Dio non è il Dio dei morti ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui" (Lc 20,38), se Egli cioè è la fonte della vita, restare in sintonia con l'energia creatrice fa fiorire la vita in modo autentico. Il credente è convinto che le sue azioni potranno esprimere forze inedite se assumerà un atteggiamento di sintonia con la presenza operante di Dio. In questo senso perciò, egli non deve vivere come se Dio non fosse, bensì deve assumere un atteggiamento di sintonia consapevole con l'azione di Dio e con la sua Parola, per farle fiorire in forme inedite di umanità. Il Dio della creazione e della redenzione, il Dio che "diventa carne" dell'uomo che l'accoglie non può essere trascurato dal credente. Il Dio, invece, di cui il credente deve sbarazzarsi perché gli impedisce di vivere in modo autentico, è il Dio che supplisce alle sue carenze, che interviene quando egli non può fare altro, che completa la sua azione imperfetta e inadeguata, cioè il «Dio tappabuchi». ⁷ In questa prospettiva anche la preghiera, in particolare la preghiera di domanda, acquista un altro valore. Essa non serve per sollecitare Dio a fare qualcosa che non stia facendo, bensì per rendere l'*orante* capace di accogliere il suo amore e diventare così strumento efficace della sua azione nel mondo. Anche quando non ha immediate possibilità di influire sugli altri, il credente con la preghiera modifica in positivo le sue attitudini interiori, diventa capace di gesti inediti, diffonde attorno a sé forze vitali che si allargano come onde fino a raggiungere i confini della terra. La preghiera di domanda rivolta a Dio a favore di altri, perciò, ha un grande valore perché cambia gli atteggiamenti di chi prega e orienta le sue energie vitali a loro favore. Anche quando accadano eventi straordinari e miracolosi vi è sempre in azione una creatura che costituisce l'ambito della potenza divina.

⁷ Gian Enrico Rusconi non coglie bene il pensiero di Bonhöffer quando, dopo aver riassunto la sua riflessione, osserva che Bonhöffer: «giunto al proprio limite postula una fede emancipata dalle formule religiose, ma non sa articolarla in modo positivo. Il lettore attende ancora di capire quali siano i modi concettuali, espressivi, comunicativi di questa fede. Per il momento gli rimane tra le mani una penetrante critica a tutte le concezioni religiose di Dio come tappabuchi, siano esse sofisticate costruzioni filosofiche o considerazioni etiche e psicologiche. [...] Ma se la religione tradizionale non possiede la soluzione dei problemi umani e il cristianesimo stesso deve contribuire a far maturare gli uomini così che possano «cavarsela senza Dio», come si deve parlare di Dio? Chi è questo Dio? "Il Dio che è con noi, è il Dio che ci abbandona (Mc 1,14). Dio si lascia scacciare dal mondo sulla croce; Dio è impotente e debole nel mondo, e così e soltanto così rimane con noi e ci aiuta, Cristo non aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza" [Rusconi qui cita la lettera del 18 luglio 1944 in *Resistenza e resa*, o. c., pag. 265]. Di nuovo siamo posti davanti al tema dell'impotenza divina di fronte al mondo, ma declinato in modo da non nascondere forti contraddizioni [...]. Ma perché mai, ci chiediamo, l'uomo adulto che impara a vivere nel mondo *etsi Deus non daretur* di colpo adesso ha bisogno del suo aiuto? Non è questa una contraddizione? In effetti nel discorso si produce un cortocircuito tra una problematica impostata in modo ascetico-razionale e una risposta di tipo mistico» (RUSCONI G. E., *Come se Dio non ci fosse*, o. c. pagg. 143 s.). Se sul piano predicamentale Dio è impotente e non interviene, sul piano spirituale, creativo Dio è presente e rende possibile la novità di vita. Si può riconoscere che Bonhöffer non articola la riflessione in modo adeguato. I suoi strumenti non sono ancora raffinati. Egli stesso lo sa e lo afferma.

L'esercizio della laicità

Quando il cristiano è giunto, attraverso l'esperienza di fede, la preghiera, la riflessione e il confronto con altri credenti, a chiare conclusioni circa la verità dell'uomo, l'ordine della sua attività, il fine della sua esistenza, egli sa che ad esse corrispondono leggi del divenire della specie umana e della crescita personale, leggi che si esprimono in dinamiche autentiche di vita. Egli perciò si sente obbligato a ricercare con pazienza le vie razionali per giustificare le sue intuizioni e le sue scelte nella certezza di poterle trovare e proporre a tutti le ragioni intrinseche ai processi storici, scoperte attraverso l'esperienza di fede. Se infatti la sua scoperta è vera, egli sarà in grado di individuarne i fondamenti razionali, corrispondenti a leggi scritte nel cuore della realtà. Il credente non può pretendere, però, di battere le scorciatoie dell'autorità divina, come gli era acconsentito in altri secoli quando l'esperienza di fede veniva riconosciuta come ambito autorevole di verità.

È stato proprio l'abuso di questo ricorso nei secoli scorsi a rendere inefficace e a volte risibile l'argomentare del credente di fronte al «mondo». Quando infatti il ricorso all'autorevolezza della fede veniva esercitato senza l'esperienza autentica e senza l'ostensione dei frutti nell'esistenza umana, il ricorso alla dottrina di fede non aveva senso e se veniva accolto era solo per il peso della tradizione. Quando questo ha perso rilievo sociale, il richiamo all'autorità della fede è diventato improponibile, inefficace e spesso ridicolo.

Affermare quindi che le dinamiche della creazione e della storia restano tutte nell'ambito creato non significa sostenere che l'atteggiamento di fede in Dio non abbia rilevanza sociale e storica e che debba essere ricondotta all'ambito individuale e privato. Il credente è convinto infatti che la fedeltà a Dio e la ricerca della sua volontà sono condizioni imprescindibili per giungere a traguardi autentici di vita. Egli d'altra parte sa che le leggi della vita, una volta scoperte attraverso esperienze di fede, possono essere giustificate con argomenti di ragione. Egli perciò si impegna alla ricerca delle ragioni che anche il non credente può individuare e verificare.

D'altra parte, quale sia l'atteggiamento corrispondente alla verità della vita apparirà dai frutti che si sviluppano, dalla ricchezza delle forme umane che la fede fa fiorire.

Questo è l'impegno che il cristiano assume di fronte al mondo ed è insieme la sfida che egli lancia a chi, non vivendo una fede in Dio, richiede giustamente di verificare l'autenticità delle proposte fatte. Nella fedeltà a questo impegno sta la laicità dei credenti.

Nel riconoscere la legittimità di questo confronto e la possibile valenza sociale della esperienza di fede consiste la laicità dei «laici».

La laicità degli uni e degli altri è stare alle regole del gioco.

Carlo Molari